



Outlander L'ultimo vichingo

■ Da tempo non uscivano film sui vichinghi, navigatori e guerrieri primitivi temibili, circondati dall'alone della mitologia norrena. Il regista Howard McCain ne ha provato il fascino sin da giovane, da quando lesse *Beowulf*, il più antico poema in lingua inglese, che racconta di una lotta contro un essere mostruoso. Quando si è pensato di portarlo nel cinema, si è sentita la necessità di farlo rientrare in categorie acquisite dai giovani di oggi. È stato così che si è attribuita al mostro una provenienza spaziale, sulla scia di quello di *Alien*, e si è tentata la mescolanza di generi diversi, quello storico-mitico e quello fantascientifico.

Nell'807 d.C., in Norvegia, un extraterrestre cade per un'avarìa dell'astronave, che ha trasportato, a sua insaputa, una creatura spaventosa. Egli, dopo il suo incontro, non facile, con una tribù locale, combatte insieme ad essa contro la bestia minacciosa. Il tono della narrazione è fiabesco, anche se non mancano scene impressionanti, e ricorda quello de *Il signore degli anelli*.

L'elemento centrale del racconto è lo spirito collettivo di difesa contro il pericolo inatteso, che l'alieno riesce a coordinare, forte della sua esperienza. Egli è uno straniero affascinante, misterioso, punta sulla responsabilità personale e infonde sicurezza. Note-

voli i suoi accenni alla vita precedente su un altro pianeta, capaci di far luce, anche, sull'origine del mostro.

La raffigurazione di quest'ultimo, un perfezionamento di modelli usati in vari film precedenti, ingenera sgomento, perché alle forme bestiali unisce furbizia maligna e intenti vendicativi. La lotta contro di esso può simboleggiare l'emancipazione di un gruppo sociale da abitudini perverse radicate e la conquista di un miglior uso della ragione. Grazie alla generosità dei combattenti e anche a questa possibile interpretazione significativa, *Outlander* è un'opportunità di evasione fantastica.

Regia di Howard McCain; con James Caviezel, Sophia Myles, Jack Huston, Ron Perlman, John Hurt.

Raffaele Demaria

Harry Potter e il principe mezzosangue

■ Sarà per il carattere interlocutorio della storia o per la sua totale mancanza di *pathos*, ma l'ultimo capitolo cinematografico della saga del maghetto creato da J. K. Rowling è anche il più deludente. Se da un lato si avverte che la battaglia finale contro Voldemort è alle porte, dall'altro l'attesa per l'evento non coinvolge né emoziona, soprattutto per la manifesta incapacità della sin troppo rodata macchina produttiva di mantenere alta la tensione. E non perché man-



chino le occasioni. Anzi, senza svelare troppo di una trama comunque ricca di colpi di scena, le suggestioni visive e narrative si susseguono a ritmo incalzante.

Molte scene sono davvero belle: l'attacco notturno alla casa di Ron con la battaglia nei campi di grano, le partite di Quidditch, il lago dentro la grotta, e via dicendo.

Le vicende personali dei protagonisti sono influenzate dagli ormoni che imperversano a quell'età: amori, ripicche e gelosie sono, anche in questo caso, da manuale dell'adolescente e non aggiungono nulla a quanto si è visto innumerosi volte sul tema.

Quello che colpisce, ancora una volta, è l'in-

contenibile fantasia della Rowling, capace di dare a ogni capitolo della saga un qualcosa in più e di diverso. Ma sta di fatto che sul grande schermo questa volta la magia di Harry Potter proprio non funziona e l'eredità di emozioni della pagina scritta viene bellamente sperperata. Anche perché dietro la macchina da presa David Yeats fa il suo compitino senza strafare; e così il film finisce per parlare solo agli occhi e non al cuore.

Regia di David Yeats; con Daniel Radcliffe, Michael Gambon, Emma Watson, Rupert Grint, Alan Rickman, Helena Bonham Carter, Jim Broadbent, Maggie Smith, Tom Felton.

Cristiano Casagni



James Caviezel
ne "L'ultimo
vichingo";
sotto:
Daniel Radcliffe
nel sesto episodio
della saga
di "Harry Potter".